«Sono pervenuto al socialismo per un impulso di bene»

Nato a Malito l'8 luglio 1876 si laureò in Legge presso la Sapienza di Roma nel 1901 e nell'anno successivo conseguì, nello stesso ateneo, la laurea in Lettere e filosofia. La passione per la letteratura, l'amore per la filosofia e per il diritto illuminarono la sua vasta cultura e si fusero nell'impegno politico che coltivò fin da giovanissimo, distinguendosi come politico appassionato, come avvocato tra i più valenti del foro cosentino e come apprezzato docente del Liceo "Telesio".

Aderì al Psi nel 1904 e diventò l'animatore della costruzione del Partito Socialista in provincia di Cosenza e in Calabria distinguendosi nello sforzo di radicare la presenza del partito fra le masse contadine, artigiane e operaie.

Nel 1905 fondò, assieme ad Annibale e Mario Mari *la Parola Socialista,* che diventò un efficace strumento di apostolato del programma di riscatto popolare del Partito Socialista. Nel 1906 fu promotore della prima celebrazione in Calabria della festa del 1° Maggio, organizzando un raduno a Pianette di Rovito. Nel 1913, assieme a Fausto Gullo, si schierò su posizioni interventiste e questa scelta costò cara a entrambi. Nel 1919 la direzione nazionale del Psi, in polemica con Mussolini, prima dirigente socialista e direttore de

l'Avanti e ora capo del nascente fascismo, emanò un comunicato di netta condanna dell'interventismo (a suo tempo sostenuto da Mussolini).

A Cosenza gli oppositori interni di Pietro Mancini e Fausto Gullo colsero l'occasione per escluderli entrambi dagli organismi e dal partito, senza nemmeno dar loro la possibilità di difendersi. Pietro Mancini si oppose a quel provvedimento e ben presto ebbe giustizia dal partito, che lo riammise. Fausto Gullo, invece, preferì aderire al Partito Comunista d'Italia, nato dalla scissione di Livorno. Nel 1921 Pietro Mancini fu candidato alle elezioni politiche e divenne membro della XXVI Legislatura, per essere confermato alle successive elezioni per la XXVII.

Nel 1926 Pietro Mancini non condivise l'improvvida decisione che tutta l'opposizione abbandonasse il Parlamento nelle mani di Mussolini per *autoconvocarsi* sull'Aventino e cominciò a elaborare e diffondere l'idea di una più stretta unità d'azione con il Pcd'I, resa necessaria per resistere all'incipiente ondata repressiva legalizzata con il varo delle leggi eccezionali che abolivano le libertà politiche e di stampa. Della repressione Pietro Mancini fu tra le prime vittime a Cosenza: arrestato assieme a Fausto Gullo e Luigi Prato, fu inviato al confino a Nuoro, per essere poi trasferito a Gaeta e quindi prosciolto nel 1929.

Nel 1931 fu nuovamente arrestato e inviato al confino a Formia; dopo qualche anno fu liberato e poté tornare nella sua Cosenza e al suo lavoro di avvocato e di docente. La lunga notte del fascismo ebbe fine e il 5 novembre 1943 gli alleati che, sbarcati in Sicilia, risalivano la penisola costruen-

do la struttura nel nuovo Stato post fascista, lo nominarono prefetto di Cosenza. Da questo momento Pietro Mancini fu un punto di riferimento della nuova Italia che stava nascendo; il 18 giugno 1944 assumeva il dicastero dei Lavori pubblici nel primo Gabinetto Badoglio.

Nel 1945, a Napoli, presiedeva il Congresso del Partito Socialista, nel 1946 venne eletto deputato della Costituente e nel 1948 fu nominato senatore a vita. Nel 1955 rinunciò a tale carica, dato che il figlio Giacomo si presentò come candidato alla Camera. La sua maturazione socialista egli la compendiò così in un intervento alla Costituente:

> «Non sono venuto al socialismo né attraverso la criminologia di Ferri né attraverso *l'Asino* di Podrecca; sono venuto al socialismo per un impulso di bene ratificato da una cultura marxista che con lo studio e la sofferenza è diventata una fede».

La sua oratoria, forgiata nell'esercizio della professione forense e nella lunga attività di politico impegnato era particolarmente *fascinosa,* perché rifuggiva dalla retorica dei tribuni e si sostanziava, in uno con la vasta cultura e la profonda dottrina, con la partecipe passione per la problematica allora sofferente delle masse lavoratrici. Chi lo ascoltava era conquistato dalle sue parole che sgorgavano da convinzioni profonde di uomo prima che politiche.

Pasquino Crupi ricorda che Pietro Mancini ispirava la sua oratoria alla massima di Cicerone, secondo il quale l'oratore deve essere innanzitutto un convinto uomo probo e poi un esperto del

dire: *Vir bonus peritus dicendi*. L'oratoria di Pietro Mancini si radicava «nell'esperienza e sofferenza della realtà in cui viveva» e quindi assurgeva a passione; nella sua oratoria si coglieva anche un profondo amore per la sua terra. In un discorso del 1952 al Parlamento ebbe a dire:

> «Non si può sopprimere l'amore della nativa terra; esso affiora, forse involontariamente e colora la nostra parola».

Pietro Mancini era anche un meridionalista, ma il suo meridionalismo non si nutriva di dottrine storico-economiche, ma si alimentava della riflessione sulle esigenze delle regioni meridionali che richiedevano interventi atti a realizzare la rinascita del Mezzogiorno. Antonio Landolfi, ricorda che fin dagli esordi come deputato nel 1923 incalzava il Governo perché programmasse interventi capaci di risolvere il problema idrico per salvare il Sud, con l'irrigazione, dalle siccità e capaci di installare industrie chimiche che producendo concimi risolvessero il problema dell'aridità dei terreni. Si può dire che con circa quindici anni di anticipo preconizzava la costruzione dei laghi silani che avrebbero dovuto fornire acqua per l'irrigazione assieme alla produzione di energia per muovere le industrie chimiche del crotonese. Tutto questo le popolazioni cosentine e calabresi coglievano nella sua opera e nelle sue parole e per questo lo amavano.